

Jón Kalman Stefánsson

LA PRIMA VOLTA  
CHE IL DOLORE  
MI SALVÒ LA VITA

Poesie  
(1988-1994)

Traduzione di Silvia Cosimini

Testo originale a fronte



IPERBOREA



Autunno del 1987, sul terrapieno in Hafnargata, nel centro di Keflavík. Jón Kalman consegna a Einar Falur la bozza di *Con il porto d'armi per l'eternità*, per una lettura prima della stampa.

Perché questo spreco di carta?



Feci stampare la notte in cinquecento copie

«Perché questo spreco di carta?»

Suonava così la prima critica che ricevetti per il mio libro di poesie, *Con il porto d'armi per l'eternità*, uscito nel marzo del 1988. La prima critica alla prima raccolta di versi. Più o meno quattro anni dopo che avevo cominciato a scrivere.

È sempre difficile farsi un'idea del tempo, e a guardarsi indietro i fatti e gli eventi sembrano cambiare posizione, confondersi. I ricordi non sono lineari come un ordine alfabetico interiore che si possa ripercorrere con certezza dall'inizio alla fine. Alcuni fatti però sono indiscutibili, come per esempio che ai primi di gennaio del 1976 mi trasferii da Reykjavík a Keflavík, dove arrivai una sera tardi all'inizio del mese più buio. Era talmente scuro sulla Reykjanesbraut che per un momento pensai che il mondo si fosse perso, fosse sparito; che l'eternità fosse un sedile posteriore buio e gli unici rumori il ronzio del motore dell'auto, l'ipnotico rotolare delle ruote. Lo trovai un pensiero consolante. Ma l'eternità non la incontriamo mai in vita, se non forse in qualche poesia. E nella musica, naturalmente. Arrivai a Keflavík e mi iscrissi a scuola. Tre anni e mezzo dopo, nella primavera del 1979, conclusi la scuola dell'obbligo e mi cercai un lavoro. Prima della fine dell'anno avevo lavorato come manovale e in

un macello, per finire come mozzo a bordo di un guardacoste. Fu un'uscita di due settimane, ebbi il mal di mare per tutto il tempo.

Siete strani, ma «morale» è un termine noioso, troviamone un altro

Keflavík verso la fine degli anni Settanta; prima dell'era delle quote.\* Un numero infinito di ghiacciaie e di fabbriche per la lavorazione del pesce in piena attività, e il porto – che adesso è spesso deserto, come due parentesi intorno al niente – gremito di barche di ogni forma e dimensione. La cittadina brulicava di vita, c'era un gran bisogno di braccia ed era praticamente scontato per un ragazzo di quindici anni trovarsi un lavoro piuttosto che iscriversi alle superiori. A parte questo, ero profondamente insicuro e non vedevo nessun motivo per continuare a studiare. Troppo imbranato per un istituto tecnico, non abbastanza intelligente per un liceo; la matematica e la grammatica, codici cifrati incomprensibili provenienti da un altro sistema solare. Uscito dall'ultimo anno di scuola dell'obbligo con due in matematica e cinque in islandese, e così più o meno in tutte le altre materie. In realtà in storia ero il primo del mio corso, ma lo si può considerare alla stregua di un malinteso o di una devia-

\* Quello delle quote è un sistema di gestione della pesca che stabilisce la quantità di pescato per ogni specie di pesce di ciascuna compagnia in un determinato periodo; l'intento, quando il sistema fu adottato nel 1984, era quello di tutelare gli stock dalla pesca intensiva. Il sistema delle quote ha influito pesantemente sull'economia islandese ed è stato a lungo motivo di malcontento. (Tutte le note a piè di pagina sono della traduttrice.)

zione polare. Sono maturato tardi, sono rimasto bambino a lungo, i capelli di un rosso criminale con riccioli fitti impossibili da pettinare, e a volte balbettavo talmente tanto che le parole mi si frantumavano in bocca. Un caso disperato. Lasciai la scuola, mi feci largo a tentoni nel mercato del lavoro e mi impiegai per quasi tre anni nella salatura dello stoccafisso, con la sola parentesi di un autunno al macello di Búðardalur.

Anni splendidi. I Dalir sono stati la mia seconda casa dalla primavera del 1975, mi ci sono sempre trovato bene, e nel sud, in particolare a Sandgerði, lavorare nel pesce mi si addiceva a pennello. Era un lavoro faticoso, è vero, spesso al freddo; dovevamo lasciar scorrere l'acqua di continuo perché non congelasse, ma mi sentivo quasi al riparo dal mondo; finché facevo il mio dovere nello stabilimento ittico, non c'era bisogno che prendessi decisioni per il futuro. Avevo quasi paura della vita, in un certo senso. Non vedevo come potesse esserci posto per me, non stavo bene da nessuna parte, abile non ero, preparato men che meno. Il lavoro era duro ma lo dividevo con delle brave persone, per lo più gente degli Strandir; uno dei proprietari era del Bjarnarfjörður, dove per diversi anni avevo trascorso l'estate da bambino. Era uno stabilimento ittico con pochi dipendenti, mai più di quindici operai nei periodi più impegnativi, cioè nella stagione invernale, da metà gennaio a metà maggio; in altri momenti eravamo anche di meno. Quattro donne, o forse cinque, che facevano quel mestiere da ben prima che io nascessi, sapevano tutto, riuscivano a fare tutto, sfacciate e affettuose; poi io e due miei coetanei di Sandgerði – uno di loro originario degli Strandir. Noi tre avevamo

legato parecchio, passavamo il tempo insieme anche dopo il lavoro, la sera giravamo in macchina per la Miðnesheiði, fino a Garður, poi di nuovo per la Miðnesheiði, fino alla chiesa della Hvalsnes, ascoltando musica senza sosta: Pink Floyd, Beatles, Dire Straits, Led Zeppelin, Bubi Morthens, Pursaflokkurinn, Jethro Tull, e poi il blues, soprattutto Peter Green che con il suo strazio abissale era il mio preferito. Parlavamo di musica, di religione, di extraterrestri, di ragazze, di feste, dell'universo – e andavamo agli allenamenti di karate a Kópavogur quando il lavoro ce lo consentiva.

La poesia era lontanissima da me in quegli anni, con l'eccezione di quella contenuta nella musica e nei testi, ovvio. In realtà leggevo molto, più che altro narrativa di intrattenimento appena non mi bastarono più i libri per ragazzi, e qualche testo di scienze, di storia, di religione. In quegli anni tutta la cultura letteraria della mia vita consisteva in un'unica poesia, «La volpe» di Örn Arnarson, a cui mi ero talmente appassionato a scuola che l'avevo ritagliata e la tenevo nel portafoglio. Come un documento di identità che potessi esibire. Affascinato, immagino, dalla morale. No, «morale» è un termine noioso, troviamone un altro, mi fa venire in mente un insegnante rinsecchito, un ausiliario del traffico stanco della vita e sempre di malumore. Diciamo piuttosto che ero rimasto affascinato dalla rappresentazione del mondo della poesia. E dalla sua rivelazione.

La poesia è complessa, ma uno dei suoi aspetti più importanti, che allo stesso tempo è il motivo per cui spesso è una spina nel fianco dei dittatori di qualsiasi epoca e di chi nutre insofferenza per

i punti di vista e le opinioni altrui, è la sua capacità di vedere oltre, e talvolta di smascherare, le opinioni e i luoghi comuni dei suoi tempi. Oppure di metterli in dubbio. Di costringerci a dubitarne. La poesia non rispetta le regole, è un gatto che non si lascia addomesticare mai del tutto. È figlia del suo tempo, eppure non è legata al suo tempo. E nei suoi momenti migliori ci mostra un mondo oltre il mondo, quelle idee di cui parlava Platone.

«La volpe», la poesia di Örn Arnarson, è semplice, si lascia comprendere facilmente ed è rivelatoria. Forse ero rimasto affascinato dalla naturalezza con cui svelava le contraddizioni insite nell'immagine che l'uomo ha di sé, la sua pericolosa propensione a mettersi su un piedistallo, a considerarsi in un certo senso superiore agli altri esseri della terra, come se detenesse più privilegi degli altri e quindi avesse il diritto di imporsi su di loro. «L'umana umanità», si dice nel testo, «è magnifica e grande. / Abbiamo talmente tante qualità / che Dio deve stare attento»:

*ma ciò che non si mangia  
non trova mai tutele,  
l'umana umanità si estende  
fino alla speranza di nutrirsi.*

Ma stavo parlando di uno spreco di carta.